

# LO SPAZIAMENTO CERTOSINO

**La sapienzialità di una Regola, che inserendo il passeggio settimanale dei monaci li ritempra nel fisico e trasferisce la contemplazione a contatto con l'ambiente**

Parlare del significato che ha lo *spaziamento* settimanale nella vita dei monaci vuol dire, innanzitutto, fermarsi brevemente a riflettere su alcuni caratteri essenziali della spiritualità certosina. L'esperienza monastica a cui ha dato inizio San Bruno è stata, infatti, caratterizzata, fin dal suo primo apparire nell'XI secolo, dalla scelta di vita contemplativa, che ha trovato e trova tuttora nel silenzio e nella solitudine del chiostro le sue premesse indispensabili.

È lo stesso San Bruno a scrivere in una sua lettera: «Quanta umiltà e gioia divina rechi la solitudine e il silenzio dell'eremo a coloro che li amano, lo sanno solamente quelli che ne hanno fatto esperienza. Qui, infatti, agli uomini forti è consentito raccogliersi quando desiderano e restare con se stessi, coltivare assiduamente i germogli delle virtù e nutrirsi, felicemente, dei frutti del paradiso. Qui si conquista quell'occhio il cui sereno sguardo ferisce d'amore lo Sposo, e per mezzo della cui trasparenza e purezza si vede Dio. Qui si pratica un ozio laborioso e si riposa in un'azione quieta. Qui, per la fatica del combattimento, Dio dona ai suoi atleti la ricompensa desiderata, cioè *la pace che il mondo ignora, e la gioia nello Spirito Santo*» (*Ad Radulphum*, § 6, trad. di Giuseppe Gioia).

Anche la "regola" certosina", sulla traccia delle parole di San Bruno, provvede a "fissare" il nucleo centrale della scelta dei monaci: «L'ideale della nostra professione – dice il testo degli *Statuti* – consiste principalmente nell'attendere al silenzio e alla solitudine della cella. Questa è infatti la terra santa e il luogo dove il Signore e il suo servo conversano spesso insieme, come un amico col suo amico». Per questo è necessario che i monaci dimorino – come sottolineano ancora gli *Statuti* – « (...) in eremi sufficientemente remoti dalle abitazioni degli uomini e in celle al riparo dai rumori sia del mondo, sia della casa stessa.» La stessa architettura delle Certose è stata pensata per assecondare e rafforzare questa scelta di "separazione" compiuta dai monaci: ogni padre del chiostro vive da solo nella sua cella (che è, in realtà, una piccola casetta con un piano terra – adibito ad ingresso, laboratorio e legnaia – e un piano superiore che è il cuore della cella, dove si prega, si studia e si riposa) e anche sporgendosi da una qualsiasi finestra di essa non gli è possibile vedere alcun suo confratello.

La clausura certosina è abbastanza rigida: ai monaci non giova fare, né ricevere, visite senza motivo; nessun monaco può uscire dalla Casa per qualunque affare; la possibilità di rapporti epistolari con persone di fuori è molto limitata e, in ogni caso, è necessario informarne il Priore del monastero. Bisogna, inoltre, ricordare che la clausura monastica non dipende dai punti di vista personali dei singoli monaci giacché essa – non a caso chiamata "clausura papale" – è stabilita dalla legislazione ecclesiastica. I documenti della Chiesa, compresi quelli elaborati dal Concilio Vaticano II, sottolineano continuamente questo specialissimo «mistero della vita contemplativa» intesa come testimonianza di valore universale, dicendo che essa equivale «a unirsi più profondamente alla Passione di Cristo»; che è ordinata a subordinare l'umano al divino, «il visibile all'invisibile, l'azione alla contemplazione»; che non è «comoda tranquillità personale», ma partecipazione piena ai dolori e alle speranze dei fratelli.

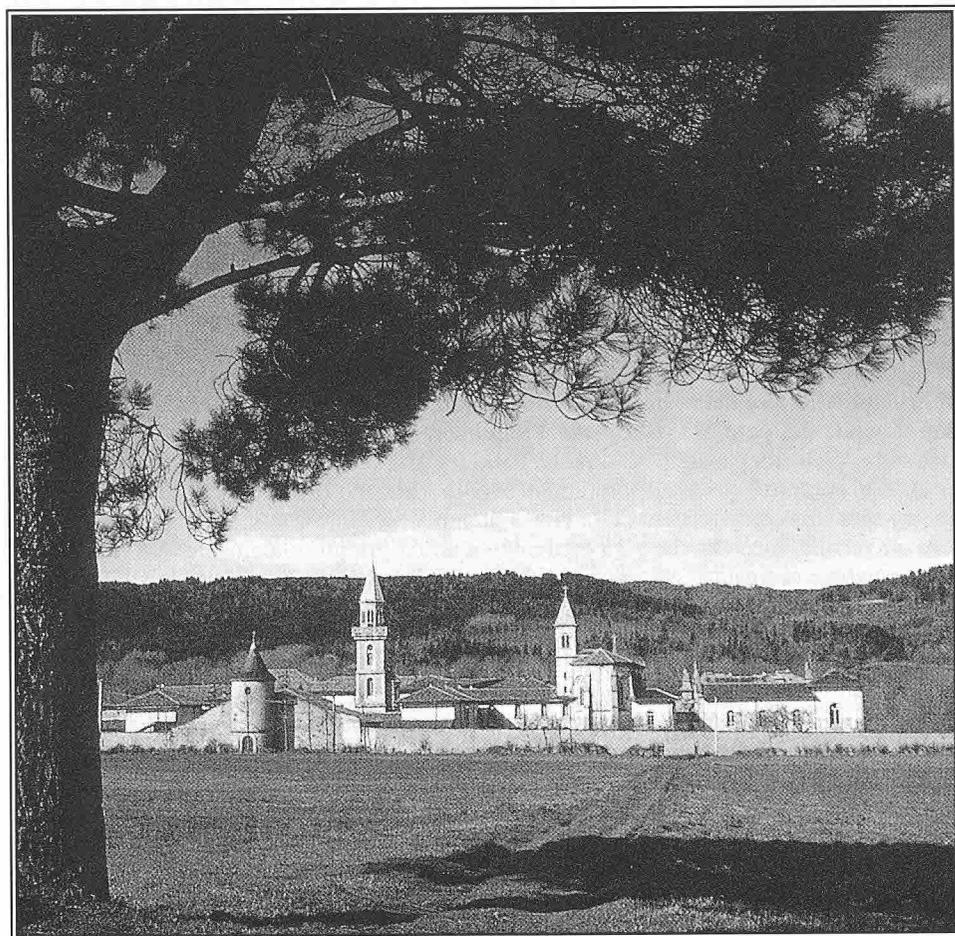
Tuttavia, San Bruno è ben consapevole della difficoltà umana a perseguire una scelta di questo tipo per le molte rinunce e privazioni che essa comporta e non dimentica che pure la natura, il paesaggio, un habitat piacevole possono meglio predisporre l'animo al servizio divino: «In territorio di Calabria – scrive in un altro passo della *Lettera a Rodolfo* – io abito in un eremo abbastanza lontano, da tutti i lati, dalle abitazioni degli uomini. Della sua amenità, del suo clima mite e sano, della pianura vasta e piacevole che si estende per lungo tratto fra i monti, con le sue verdeggianti praterie e i suoi floridi pascoli, che cosa potrei dirti in maniera adeguata? Chi descriverà in modo consono l'aspetto delle colline che dolcemente si vanno innalzando da tutte le parti, il recesso delle ombrose valli, con la piacevole ricchezza di fiumi, di ruscelli e di sorgenti. Né mancano orti ir-

rigati, né alberi da frutto svariati e fertili (...). Altri, certamente, sono i piaceri dell'uomo saggio, di gran lunga più gradevoli e più utili, poiché divini. Ma tuttavia l'animo, troppo debole, affaticato da una disciplina troppo rigida e dalle applicazioni spirituali, molto spesso con queste cose si risolveva e respira. Se, infatti, l'arco è continuamente teso, si allenta e diviene meno atto al suo compito» (*Ad Radulphum*, §§ 4-5, trad. di Giuseppe Gioia).

Potremmo, allora, dire che lo *spaziamento* (il passeggio settimanale dei monaci) ha proprio lo scopo – per restare sulla metafora di San Bruno – di impedire l'allentamento dell'arco, di aiutare il monaco nel suo non facile confronto con le asperità della regola claustrale. È difficile sapere quale sia stata esattamente l'origine del passeggio, anche se è probabile che all'inizio fosse una ricreazione più ampia. Difatti, nel passato, il termine "ricreazione" viene usato spesso per parlare del passeggio. La Carta del Capitolo Generale parla già di uno spaziamento nel 1261, ma a quest'epoca si trattava, pare, di qualcosa d'informale. Nel 1336 apparve la nozione di "limiti dello spaziamento", che i monaci non possono oltrepassare, mentre tra 1400 e 1500, poco a poco, il passeggio diviene regolare e, infine, settimanale.

Secondo gli *Statuti* precedenti ai nostri, il passeggio fu istituito per togliere ogni altro colloquio durante la settimana. In altri termini, per mantenere l'equilibrio tra la vita solitaria e la vita comune si è pensato che possa essere preferibile il passeggio settimanale piuttosto che una moltiplicazione di altre uscite. D'altra parte, è molto significativo che si sia scelto per il passeggio l'indomani della Domenica, che è il giorno cenobitico dei monaci, in maniera da salvaguardare l'unità e la continuità della settimana in cella.

Lo *spaziamento* fa parte della regola certosina da più di cinquecento anni e non si può astenersene senza permesso del Priore. Dom Le Masson, stimolando molto utile per il bene del corpo e dell'anima, concedeva molto difficilmente la dispensa. Tuttavia, adesso



Veduta della Certosa di Serra San Bruno, il cui primo nucleo risale alla fine dell'XI secolo.

gli *Statuti* danno la possibilità di lavorare insieme, una volta al mese, durante il tempo del passeggio, col consenso del Priore. Secondo le parole di Dom Le Masson, i vantaggi del passeggio sono molteplici, sia fisici che spirituali. Su questo concordano anche gli *Statuti* che sottolineano come «l'animo debole, quando è stanco a motivo di una regola assai austera e per l'applicarsi alle realtà spirituali, trova di solito sollievo e respiro nel godere dell'amenità dell'eremo e della bellezza della campagna» (22.10).

Passeggiare nella natura, essere sensibili alla sua bellezza, è conforme allo spirito di San Bruno, come appare nella sua lettera a Rodolfo che abbiamo prima citato. La disciplina regolare, l'applicazione alla solitudine e agli esercizi spirituali possono essere una fatica, soprattutto per l'uomo moderno, generalmente fragile in campo psicologico. Il passeggio offre uno spazio più largo, che procura una distensione e un divertimento fisico e psichico: «I nostri spazamenti – dicono ancora gli *Statuti* – siano tali che l'unione degli animi e il loro progresso spirituale ne traggano vantaggio (22.12). Codesti colloqui sono stati istituiti per favorire l'affetto reciproco ed essere di aiuto alla solitudine (22.13)».

Il passeggio si svolge fuori dalla clausura del monastero, tuttavia lo spirito di clausura deve permanere e animare i monaci quanto ai rapporti con la gente: gli *Statuti* chiedono di attraversare i paesi (quando è necessario) serbando la modestia, di non entrare nelle case dei secolari, di non intrattenersi in conversazione con gli estranei, di non distribuire loro doni (22.12). Durante il passeggio, inoltre, non si mangia né si beve, tranne l'acqua delle fonti. Il passeggio è un momento di vita comunitaria, non si esce mai da soli e, per quanto è possibile, tutti i monaci camminano insieme per la stessa strada. Così, i rapporti interpersonali sono favoriti, giacché c'è l'opportunità di incontrare individualmente i nostri fratelli, e gli scambi possono essere più personali e più profondi che nella ricreazione. L'importante per i monaci è aprirsi, sia per accogliere i propri fratelli, la loro vita, il loro cuore (nel senso biblico della parola), sia per condividere con loro qualcosa della propria vita e del proprio cuore. In questo modo si sviluppano in Cristo l'amore e l'aiuto fraterni. In concreto questa apertura si esprime con l'interessarsi all'altro, con l'essere attenti e vigilanti per scoprire, in ogni fratello, il tesoro nascosto. Aprirsi per accogliere e per darsi.

D'altra parte la vita spirituale profitta del passeggio. Oltre l'invito alla lode di Dio che si può sentire nella natura, gli scambi sono una pedagogia dell'incontro con Dio. L'atteggiamento che si ha nei confronti dei fratelli, lo si ha anche verso Dio: non possiamo illuderci, pensando che la nostra preghiera è accolta da Dio se con i fratelli non abbiamo un contegno di autentica carità. L'incontro dell'altro, principalmente durante il passeggio, ci aiuta ad incontrare l'Altro: mediante il fratello a cui ciascuno di noi si apre, Dio ci insegna ad amare veramente. Infatti, l'altro distrugge tutti gli ostacoli che impediscono la comunione, cioè le mie sicurezze, le mie certezze, il mio io. L'altro (il fratello, e Cristo in lui) fa il deserto in me, così posso vivere più totalmente per Dio e con Dio. Questo impone che nel dialogo sia necessario vedere e sentire le cose dal punto di vista dell'altro, senza volontà di prevalere e con spirito di vera condivisione della sua vita. D'altra parte, quando siamo a corto di argomenti di conversazione, possiamo comunicare nel silenzio reciproco, da dove nasceranno delle vere parole. Il loro numero importa poco: la comunicazione vera e profonda non è mai facile, tanto meno per dei solitari come sono i monaci di San Bruno.

Il monaco si impegna in un cammino ascetico per ritrovare la sua vera identità, ciò che di meglio e di più essenziale è presente in lui. Tutti gli elementi della vita monastica lo conducono a vivere in armonia con se stesso, con gli altri, con Dio. Perciò la sua vita è quella di un uomo di comunione e di riconciliazione. Il rapporto con la natura – come scriveva anche il beato Pier Giorgio Frassati – non è fine a se stesso, ma è un modo per porsi in contatto intimo con Dio. «Più in alto saliremo e più sentiremo la voce di Cristo», ripeteva ai compagni d'escursione Pier Giorgio, che, in una lettera, confessa: «Vorrei passare intere giornate sui monti a contemplare in quell'aria pura la Grandezza del Creatore.» Camminare insieme in mezzo alla natura, riflesso della bellezza del Creatore, diventa in questo modo un momento privilegiato per accedere all'unificazione con Dio che dà la vera felicità.